

QUARESIMA 2020: IL TEMPO DEI QUARANTA GIORNI

PREMESSA

Questo testo nasce con l'obiettivo di fornire qualche spunto per la riflessione personale per questo tempo di quaresima, a partire dal testo "Dogma e predicazione" di J. Ratzinger uscito per la prima volta nel 1972 (ediz. it. 2005). Mi è sembrato un buon punto di partenza, molto profetico e attuale, per il periodo che stiamo vivendo e ci possa aiutare a sentirci uniti nel Signore.

Buona lettura! d'Eugenio

INTRODUZIONE

Anticamente il tempo che andava tra il mercoledì delle ceneri e la pasqua era il tempo in cui veniva amministrato il battesimo, cioè quel momento nell'anno in cui le persone si preparavano a ricevere questo sacramento dell'iniziazione cristiana nella notte della veglia pasquale. In questo tempo si imparava a divenire cristiani avendo ben chiaro che non si trattava di un impegno di un breve momento, ma di una vera e propria "strada di conversione", che l'uomo percorre un giorno alla volta, un passo dopo l'altro. Successivamente in questo tempo si sono accolti anche i "penitenti" (coloro cioè che facevano un cammino di riconciliazione per essere riammessi nella Chiesa, cosa che poteva accadere solo una volta nella vita) fino ad arrivare a vivere questi quaranta giorni come la proposta di un cammino che deve abbracciare tutta la nostra vita e chiede di essere ripercorso ogni anno. La quaresima, dunque, intende mantenere viva (nella coscienza e nella vita di ciascuno) questa verità: essere cristiani si può realizzare unicamente come «un sempre nuovo divenire cristiani, che esso non è mai una storia conclusa, che sta alle nostre spalle, ma esige sempre un esercizio nuovo»¹.

Cosa significa diventare cristiani e qual è la sua dinamica?

Partiamo dal fatto che la Chiesa non intende il processo di diventare cristiani come risultato di una serie di insegnamenti o di un percorso pedagogico: esso è concepito come un sacramento. In altre parole, nessuno diventa cristiano solamente grazie alla sua opera personale (per quanto importante e imprescindibile): «non ci si può fare cristiani da se stessi». Si incomincia a diventare cristiani solo quando abbandoniamo l'idea di autosufficienza, di essere centrati solo su noi stessi, quando capiamo che l'uomo non può creare se stesso e provvedere da solo a sé, ma deve aprirsi e lasciarsi guidare. Essere cristiani, allora, è prima di tutto riconoscere che non bastiamo a noi stessi, ma dobbiamo lasciare agire il Signore in noi, il Dio diverso da noi.

¹ J. RATZINGER, *Dogma e predicazione*. Queriniana 2005, 267.

Il peccato di Adamo (che abbiamo ascoltato nella prima lettura di domenica scorsa, I Domenica di Quaresima anno A) non è propriamente il fatto che egli volesse essere simile a Dio, perché essere simili a Dio – dice Louis Evely – è la vocazione dell'uomo, che gli è stata data dal suo Creatore. La colpa va piuttosto individuata nel modo sbagliato con cui egli cerca la sua somiglianza con Dio e nell'immagine di Dio che è legata al pensiero di Adamo. Adamo, infatti, pensa di diventare come Dio se riesce a sussistere con potere proprio, cioè dandosi da solo la vita in modo autonomo e autosufficiente. Questo pensiero, però, conduce all'autodistruzione perché Dio – così come ci viene detto dalla fede cristiana – è colui che si rivela nel dialogo dell'amore, donando se stesso (così come ce lo svela la stessa vita di Gesù Cristo). L'uomo, dunque, diventa simile a Dio solo quando entra dentro questa dinamica rivelata chiaramente da Cristo, rinunciando a voler creare se stesso e si lascia creare da Lui.

Ratzinger sottolinea che tali affermazioni possano risuonare un po' antiquate, ma potremmo scoprire invece – come dice lui stesso – che questo percorso valga per tutta l'umanità anche in questo in tempo. Infatti oggi tantissimi pongono se stessi come il “tutto” più grande di ogni realtà, volendo trasformare l'intera umanità in un “assoluto” che non desidera più confidare in nessun altro aiuto se non quello di se stessi e in cui Dio è messo da parte. Eppure così facendo distruggiamo la nostra parte umana, cioè la nostra umanità. L'umanità vera dell'uomo rimanda sempre oltre se stessa: «sia cristiani sia uomini non si diventa da se stessi, per conquista propria. Per quanto strano ancora oggi ci possa sembrare, noi abbiamo necessità di aprirci nella fede all'azione di Dio»².

NON SI DIVENTA CRISTIANI DA SOLI

“Non si diventa cristiani da soli”: questo vuole dire che si diventa cristiani solo nella comunità dei credenti, in una stretta relazione di reciprocità della fede comune e della preghiera. Il Vangelo ci mostra che la preghiera avviene anche nel silenzio del nostro cuore, nella nostra stanza: sono momenti in cui essere a tu per tu con il Signore, con se stessi e porci davanti al volto di Dio. Ma la relazione con Dio esige anche lo stare insieme, cosa che mai come in questo 2020 siamo chiamati a riscoprire: non con nostalgia, ma proprio riconoscendo la potenza che la comunione in Cristo – fisicamente ma ancora di più spiritualmente – è capace di donare. Questo fatto si spiega perché Dio viene agli uomini solo per mezzo degli uomini. Anche a livello spirituale l'uomo è un “essere aperto” e la nostra stessa esistenza chiede la relazione con gli altri, nella reciprocità di essere gli uni per gli altri. È possibile per noi oggi, che siamo invitati a vivere questa quaresima evitando momenti comunitari, sperimentare questa comunione con il Signore e con gli altri? Già negli anni '70 Ratzinger scriveva profeticamente che «dovremmo finalmente arrivare a superare la moderna illusione che la religione rappresenti il momento più intimo,

² J. RATZINGER, 268.

che noi viviamo da soli con noi stessi e che non può entrare nella sfera pubblica»³. Se dessimo spago all'intimismo metteremmo al sicuro la fede dentro una "spiritualità irreal" perché sganciata dall'incarnazione, al svuoteremmo eliminando l'apporto così importante che è quello della convivenza umana.

Potremmo allora incamminarci verso una comunità in cui comunque l'individuo rimane se stesso, ma contemporaneamente vive l'incontro con ciò che vi è di realmente umano nell'altro, dove ciascuno riesce a condividere ciò che ha di più profondo e ne esce arricchito anche da ciò che gli altri gli possono donare. Per poter essere se stesso l'uomo ha bisogno di una comunità del genere. Allora è compito nostro manifestare ciò che abbiamo dentro, portarlo nel mondo attorno a noi e soprattutto «spetta a noi non permettere che il mondo rimanga senza Dio, e comunicare ad esso Dio mediante la nostra fede»⁴.

UN TEMPO DI DIGIUNO CHE RINNOVA

C'è il compito di rendere pubblica la nostra fede (non con le luci dei riflettori, ma neanche con la paura che qualcuno intuisca che la nostra vita è mossa dal Vangelo): abbiamo bisogno di coltivare la nostra interiorità. Diventare cristiani chiede di resistere contro quella "forza gravitazionale" che mira a lasciarci andare un po' dove tira il vento: ci lamentiamo di avere poco tempo, eppure vediamo subito che se non ci diamo una "regola" finiamo per renderci conto che il tempo a nostra disposizione è prezioso, ma chiede di essere impiegato in maniera diversa. Quest'anno la nostra parrocchia cerca di vivere l'invito "un passo avanti nella comunità": penso sia fondamentale domandarsi anche come io vivo la comunità, che cosa cerco, cosa sono disposto a donare di me, del mio tempo, delle mie energie. È un po' come quella storia in cui due amici, per incoraggiarsi a vicenda, si dicono: "non fare mai domani quello che puoi fare...dopo domani!". Solo dove si lavora contro questa forza gravitazionale (spirituale) c'è vita perché laddove lo sforzo viene meno, anche la vita piano piano si spegne.

Non è possibile divenire se stessi in maniera spontanea o lasciandosi semplicemente andare, ma lo si diventa lottando contro la forza di gravitazione di un semplice vegetare, nel regolare spazi di libertà negli impegni quotidiani, nel liberarsi dalla sottomissione di ciò che ci opprime (e che spesso è radicato in noi). Ci rendiamo conto che la superficialità del mondo che ci circonda ci pone il pericolo di vedere soltanto le parti e non "il tutto" della realtà: è necessario per noi guardare in profondità, liberarsi dalla dittatura del superficiale, tornare a guardare il mondo e l'altro con gli occhi di Gesù. La liturgia quaresimale dice in un prefazio:

Con il digiuno quaresimale
tu vinci le nostre passioni, elevi lo spirito,

³ *Ivi*, 269.

⁴ *Ibidem*.

infondi la forza e doni il premio⁵.

Ci si rende conto che il nostro essere sazi (non solo di cibo) ci porta a non aver più fame anche di cose spirituali, diventando anche ciechi e sordi verso ciò che ci circonda, o meglio in grado di vedere e di sentire solo noi stessi. Se riscopriamo questa verità – che siamo fatti per aprire il nostro spirito e il nostro cuore a Dio – forse riusciamo a recuperare anche le immagini della liturgia battesimale: in essa appare che l'uomo è cieco dinanzi a Dio, del sordomuto che non riesce a assolutamente a percepire se stesso e il mondo (pensiamo al rito dell'*effatà* in cui il sacerdote tocca orecchie e bocca del battezzato per “aprirli” alla lode di Dio). In questo modo scopriamo che abbiamo bisogno di “fare spazio” dentro di noi e riscopriamo il significato profondo del verbo “digiunare”. Oggi si vive il digiuno per vari motivi (medici, estetici o altro) ma tali pratiche in se stesse non sono in grado di liberare l'uomo da se stesso, ma sono attuate solamente per sè. Oppure pensiamo che togliendo dalle nostre abitudini i cioccolatini (ma non il pettegolezzo) allora avremo fatto il nostro dovere. L'uomo ha bisogno di un digiuno e di una rinuncia che lo liberi da se stesso e quindi lo renda libero per gli altri! È per questo che l'invito della quaresima è essenzialmente “scomodo” per il nostro modo di percepire le cose: eppure ciascuno di noi si può rendere conto di quanto questo invito sia reale e necessario. Su questo la Scrittura porta esempi molto illuminanti: Dio non guarda la quantità di parole che gli rivolgiamo, ma gradisce di più un cuore che si dona, un cuore che magari è preda del peccato ma che confida nella salvezza che solo Dio può donarci. Sono molto belle le parole del Salmo 50: «Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi».

Forse questo tempo ci aiuterà a rispolverare anche l'esame di coscienza, occasione non solo per elencare i nostri peccati (e le nostre mancanze) ma anche per ringraziare Dio dei tantissimi momenti di incontro che abbiamo con Lui mediante le persone che incontriamo.

Come fa un digiuno cristiano ad essere, dunque, davvero liberante? Deve essere un digiuno che mi aiuti a distaccarmi dal mio io e – come necessaria esigenza – mi porti a vedere nella quaresima un periodo di fecondità nelle opere buone. Certo, quando si sente dire “opere buone” sopraggiunge spontaneamente una risata oppure la fronte corrugata: ma se guardo tutto intorno mi rendo facilmente conto di quanti popoli soffrano nel mondo per fame, ingiustizia, precarietà (vedi i malati non solo di coronavirus, ma i tanti anziani nella nostra parrocchia, nelle nostre case, negli ospedali, i profughi siriani, le donne vittime di violenza domestica anche nella nostra città...e sono tantissime!). E l'elenco potrebbe continuare. Questo pensiero indubbiamente fa nascere in noi una provocazione come cristiani a non subire passivamente ciò che vediamo, rispondendo – per quanto ci è possibile – alla domanda “cosa posso fare io per loro?”. Ci rendiamo conto che sia una cosa molto difficile, ma non impossibile per noi.

⁵ MESSALE ROMANO, *Prefazio di Quaresima IV*.

UN CAMMINO NEL DESERTO

La quaresima contiene in sé il numero “40”: tempo di quaranta giorni che abbiamo iniziato con il mercoledì delle ceneri, ci fa allargare lo sguardo sulla Bibbia poichè questo numero non è casuale. Israele cammina quarant’anni nel deserto; Elia cammino verso il monte di Dio, l’Oreb, per quaranta giorni; Gesù digiunò nel deserto per lo stesso numero di giorni. Questi quaranta giorni vengono custoditi dalla Chiesa anche per noi oggi e allora ogni anno siamo chiamati a scoprire l’attualità di questo tempo e a renderlo per noi presente e concreto. Perché proprio quaranta? Alcuni sostengono che i quaranta anni di Israele nel deserto siano il tempo del primo amore tra Dio e il suo popolo (il tempo della grande rivelazione), un tempo in cui Dio stava faccia a faccia con il suo popolo, gli parlava indicando giorno per giorno la strada. Era un tempo in cui Dio precedeva il suo popolo sotto forma di nube o di colonna di fuoco, gli donava ogni giorno la manna (in quantità sufficiente giorno per giorno, non di meno e non di più) e faceva sgorgare acqua dalle rocce. Erano anni in cui appariva il tempo dell’elezione speciale di Dio per il suo popolo, della vicinanza e dell’immediatezza nei confronti di Dio.

L’uomo vede attorno a sé il deserto e il cielo sopra di sé e la domanda di Infinito emerge continuamente perché egli è posto quotidianamente davanti al nuovo e all’ignoto: proprio un mondo del genere ha costretto l’uomo a cercare unicamente il Dio che ha creato il mondo, che può essere ovunque al suo fianco, che lo conosce e può aiutare con la sua “potenza creatrice” l’uomo, ovunque si trovi.

Eppure questo tempo nella Bibbia rivela anche il rovescio della medaglia e un’immagine di Israele completamente diversa. Infatti il periodo del deserto appare come tempo delle tentazioni e dei pericoli più grandi; Israele mormora contro Dio ricordando i bei tempi andati (che ora rimpiange). È un popolo insoddisfatto di Dio, che vorrebbe tornare al paganesimo, in cui vaga senza trovare una strada, in cui costruisce idoli perché un Dio “lontano” non gli basta. Il deserto è un luogo ambiguo: lo abbiamo visto anche quando il Vangelo racconta le tentazioni di Gesù. Dopo il suo battesimo, Gesù si trova nel deserto, nella solitudine con il Padre e poi da lì riparte per la sua missione (tantissime volte si racconta di questo “allontanarsi” di Gesù per una comunione profonda di preghiera con il Padre soprattutto nei momenti più importanti del suo ministero). E anche in questo tempo speciale Lui stesso è particolarmente esposto al pericolo e alla tentazione, che lo assalgono: «la tentazione di rinunciare alla parola impotente ed all’amore inerme e, al posto di questi, portare agli uomini ciò che essi stessi vogliono: il pane, il colpo sensazionale, il trionfo del potere politico il quale solo sembra garantire la redenzione dell’uomo»⁶. Sembra di sentire la descrizione anche della nostra attuale situazione. La chiesa entra anche oggi, nel 2020, nei quaranta giorni in un tempo di deserto. Dice Ratzinger che la chiesa:

⁶ *Ivi*, 272.

«ha perduto tante dimore e sicurezze terrene. Nulla di ciò che sembra portare regge più. Attorno appare solo deserto, che la costringe costantemente a peregrinare, e Dio stesso si presenta solamente come una nube lontana, che si dilegua quando si vuol toccarla. E anche la chiesa del nostro tempo, la chiesa nel deserto, è assalita dalle allucinazioni del deserto, dalle sue tentazioni»⁷.

Poi prosegue che la chiesa è attaccata «dalla tentazione di cambiare la redenzione con la più concreta redenzione che è portata dal pane e non da Cristo su quella che (appare) come la strada più sicura della politicizzazione. In altre parole le seduzioni del mondo che invitano a farci abbandonare la logica del Vangelo, solo perché all'apparenza essa si dimostra perdente. Sembra, dunque, una

«chiesa nel deserto, chiesa nella quaresima, questa è la nostra esperienza: una chiesa posta nel vuoto, in un mondo che sembra essere diventato senza religione, senza parole ed immagini, muto; situata in un mondo nel quale il cielo sopra di noi è oscuro, lontano ed inafferrabile»⁸.

Ma è proprio qui che ci si apre ad una speranza nuova: per noi oggi questo tempo del deserto può trasformarsi in un tempo di grazia poiché dalla passione della lontananza possa accendersi un amore nuovo. Talvolta ci sembra che la “manna” possa bastare solo per il giorno presente e ci prende nel cuore quel senso di smarrimento per domani (tra 24 ore) possiamo ricordarci che Dio ci darà ciò di cui abbiamo bisogno un giorno alla volta, giorno per giorno, ogni santo giorno. E anche se talvolta ci sembra che Dio sia morto, Egli è sempre capace di far scaturire acqua viva dalla roccia e tracciare sentieri nuovi, mai visti prima. Conclude Ratzinger:

«Penso che in questo periodo dovremmo acquistare nuovo coraggio, per accettare con pazienza e con fede questa situazione e cercare senza timore il Dio nascosto. Se continueremo a camminare in fede e pazienza, anche per noi potrà sorgere da questa tenebra un giorno nuovo. E il chiaro mondo di Dio, il mondo perduto delle immagini e del suono, ci sarà come ridonato: sarà un nuovo mattino nella buona creazione di Dio»⁹.

Davvero per noi questi quaranta giorni di quest'anno ci aiutino a scoprire la novità del Signore Gesù nella nostra vita, a scoprirci uniti spiritualmente con la preghiera, che sale a Dio come incenso profumato e si unisce a quello di tutti i nostri fratelli e sorelle sparsi per il mondo.

⁷ *Ivi*, 273.

⁸ *Ivi*, 272.

⁹ *Ivi*, 273.